

**La passione per la storia**

Rumi, il cattolico fuori moda

Lo studioso incarnava i tratti migliori dell'uomo di chiesa lombardo, sobrio, rispettoso, operoso e misurato

Due volumi di saggi scritti dal 1963 al 2006 consentono di capire l'attualità del suo pensiero

di **Emma Fattorini**

Giorgio Rumi incarnava, nel tratto stesso della sua figura, nel suo parlare asciutto, nei suoi gesti misurati e in quell'autoironia mai enfatica ed esibita i tratti migliori della cattolicità lombarda. La sua era una flemma operosa e il suo un senso di responsabilità verso la cosa pubblica, non esibita eppure luogo eletto per la più autentica testimonianza di fede.

Nella sua ultima intervista rimpiangeva la borghesia di un tempo e stigmatizzava il lusso ostentato di «una nuova classe dirigente che si rifugia sui roof garden con piscina. Tutto ciò che è comune non interessa. L'importante è scappare nel fine settimana». A parte ogni considerazione morale e politica sembra di sentire qui gli echi della migliore stagione cabarettistica milanese, quando il complesso dei Gufi cantava: «e tutti andiamo in chiesa a pregare Iddio, ma tu ti preghi il tuo che io mi prego il mio». Strana sorte per un conservatore come lui.

Non amava sentirsi chiamare «uno storico cattolico». Con questa etichetta veniva compulsivamente contattato dai giornalisti per avere il parere di un cattolico doc, in quanto immune dalle divisioni estremistiche della cattolicità nostrana.

Amava invece, e molto, essere riconosciuto come "liberale". Nell'accezione più alta del cattolicesimo liberale risorgimentale (ma non lontano neppure dalla "religione della libertà" crociana). Con il suo sempre amato Gioberti ritrovava «nella religione l'anima vera del paese, privo indubbiamente di storia unitaria, di dinastia nazionale, di istituzioni condivise». Convinto con Rosario Romeo che l'unificazione italiana fosse stata la mutazione più importante intervenuta nella nostra penisola dalla caduta dell'Impero romano in poi. E dunque pur consapevole che la questione cattolica fosse quella decisiva per la storia del nostro paese non smise mai un momento di essere liberale e laico. Destinato così a essere sempre fuori moda: quando il trend era rappresentato da due frange

cattoliche: i democratici, di sinistra e "coscientisti", e quelli che esaltavano le sorti di una religione finalmente sotto i riflettori della scena pubblica.

Un liberale studioso delle classi dirigenti e nobiliari della sua Milano (si scherniva dicendo: «in fondo non sono che uno studioso di araldica»), ma anche studioso pionieristico della santità sociale, fino ai «grandi imprenditori della carità» come don Carlo Gnocchi. Una attenzione agli ultimi, al popolo in un'accezione tutt'altro che elitaria e distante.

Molti hanno giustamente associato queste sensibilità ideali e soprattutto il suo stile di vita così "ambrosiano", sobrio e rispettoso degli altri, alla figura di Gian Battista Montini, per come ci viene restituita dallo splendido epistolario con il padre Giorgio Montini, un carteggio accompagnato da una bellissima introduzione di Luciano Pazzaglia, *Affetti familiari, spiritualità e politica 1900-1942*, Studium 2010. Misura, discrezione, profondità, rigore, ricerca interiore, calore umano e mai distacco privatistico o compiacimento soggettivistico. Un richiamo, quello di Pazzaglia a considerare sempre, nello studio degli uomini di chiesa, il loro coté privato, il rapporto con i sentimenti, con le figure genitoriali, osservazione non banale in una storiografia sempre scissa tra grandi eventi e piccolezze sentimentaleggianti.

Anche Rumi, era liberale nelle piccole e nelle grandi cose, lo era decisamente nel suo stile di vita e nel rapporto con gli allievi che non voleva necessariamente "d'accordo con lui" e che, pur essendo alcuni di loro effettivamente assai più estremisti del loro maestro, ne hanno ereditato del tutto lo stile di rigore e serietà.

Se Rumi ci ha fatto scoprire e amare la Milano della tradizione di Carlo Borromeo, cuore della migliore italianità, non si deve mai dimenticare come questa ricerca delle radici nazionali fosse ancorata a una determinata dimensione internazionale e diplomatica.

Dobbiamo a lui (e ad altri come Alberto Monticone e Roberto Morozzo della Rocca), la riscoperta dell'importanza decisiva di un papa dimenticato per lungo

tempo e relegato tra gli illusi della storia, confuso per un imbelite pacifista, quel Benedetto XV, tanto amato anche da Montini, che invece si staglia nella storia della chiesa come un grande. Al secolo Giacomo Della Chiesa del patriziato genovese, da pontefice seppe fare della debolezza politica della chiesa e del suo isolamento diplomatico un lungimirante faro per un'umanità piegata e distrutta dalle illusioni, prima che dalle morti provocate dalla Grande Guerra.

«Benedetto XV non ha armi, non ha alleanze, ha grosse difficoltà a comunicare con i suoi stessi rappresentanti al di là delle Alpi e dei mari. Gli spazi sono ridotti, ha un nunzio a Vienna, uno in Belgio e uno in Baviera ed è tutto rispetto ai belligeranti. Nessuno rappresenta la Santa Sede a Parigi, a Berlino, a Pietroburgo, per tacere dell'adiacente colle del Quirinale». Così si legge in uno dei tanti preziosi interventi raccolti in due volumi usciti ora nel quarto anniversario della sua scomparsa: G. Rumi, *Perché la storia*, a cura dei suoi allievi Edoardo Bressan e Daniela Saresella per le edizioni dell'Università di Milano.

Nella sua intensa introduzione Enrico Decleva coglie molto bene l'importanza, in alcuni passaggi-chiave, dell'azione internazionale della Santa Sede, «potenza atipica, del tutto sui generis... rispetto

agli stati nazionali» priva come è della loro forza materiale e forte di quella spirituale. Una nuova diplomazia, mai disgiunta da un senso spirituale profondo, come leggiamo nella bella prefazione di Andrea Riccardi a *Papa Benedetto XV, La chiesa la grande guerra, la pace (1914-1922)* di Antonio Scottà per le Edizioni di Storia e Letteratura.

Che ne è di tutto ciò, oggi? I veri guai per la chiesa non sono mai venuti nei momenti in cui era debole, povera e isolata, ma quando perdeva autenticità e ricchezza spirituale vera e non solo declamata. È ancora Paolo VI a ricordarlo quando arrivò ad affermare che il 20 settembre 1870 era «stato un bene per tutti e anche per la chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano

Il ricordo attraverso gli scritti

Milano ricorda Giorgio Rumi domani (29 marzo), alle 16.30, presso il Centro Congressi della Fondazione Cariplo, in via Romagnosi 8. Un'occasione per ripercorrere l'itinerario culturale, intellettuale e morale dello storico, scomparso quattro anni fa, attraverso la raccolta, in due volumi, dei suoi scritti *Perché la storia. Itinerari di ricerca - 1963-2006* (Led, pagg. 1.004, € 86,00). Dopo i saluti del presidente della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti, e del rettore Enrico Decleva, intervengono il cardinale Dionigi Tettamanzi (arcivescovo di Milano), gli storici Piero Bassetti, Giuseppe Galasso, Andrea Riccardi, l'ambasciatore Sergio Romano, il rettore dell'Università Cattolica Lorenzo Ornaghi. Coordina Grado Giovanni Merlo, direttore del dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano. Per partecipare è necessario registrarsi online sul sito www.fondazione-cariplo.com.

